

Commentary, 18 marzo 2016

EMBARGO, GUANTÁNAMO E IMMIGRAZIONE: I NODI IRRISOLTI DELLE FRAGILI RELAZIONI CUBA-USA

MARZIA ROSTI

Nella storia delle nuove relazioni fra L'Avana e Washington, il 2016 si è aperto con le notizie del via libera del Congresso al gruppo Cleber, per l'avvio nell'isola di una fabbrica che produrrà piccoli trattori per il rilancio del settore agricolo, che ora dispone di un parco macchine vecchio di decenni e quasi inutilizzabile, e del ripristino dei collegamenti aerei, fondamentali per normalizzare le relazioni diplomatiche. Senza dubbio la notizia più importante è quella della visita ufficiale del presidente Obama a Cuba, il 21-22 marzo: una visita definita "storica", la cui importanza si commenta già solo col ricordare che l'ultimo – e unico – presidente americano a recarsi sull'isola fu Calvin Coolidge, nel gennaio 1928, in occasione della VI Conferenza internazionale degli stati americani all'Avana, quando a Cuba il presidente era Gerardo Machado y Morales.

Il viaggio di Obama rappresenta il coronamento dei 14 mesi di negoziati volti a normalizzare i rapporti fra i due paesi, ma soprattutto è l'occasione per l'amministrazione statunitense di conoscere la futura classe dirigente che subentrerà a Raúl Castro – che

dovrebbe lasciare il potere nel 2018, a 87 anni – e che dovrebbe essere guidata da Miguel Díaz Canel, primo vice presidente in carica e dunque legittimo pretendente alla successione.

Non possiamo conoscere sin d'ora l'esito della visita, ma possiamo sintetizzare i nodi ancora irrisolti delle fragili relazioni fra i due paesi, che Obama dovrebbe affrontare.

In primo luogo la fine dell'embargo o del *bloqueo*, indicata sin dall'inizio da Castro come una delle condizioni per la normalizzazione delle relazioni e dimostratosi per entrambe le economie inutile e dannoso: infatti, se le perdite per Cuba sono state stimate in 1.100 miliardi di dollari in 54 anni e per gli Stati Uniti in 1,2 miliardi l'anno, la sua eliminazione aprirebbe per le aziende americane opportunità d'investimento nelle telecomunicazioni, nel turismo, nei servizi e nel settore agro-alimentare, mentre per L'Avana significherebbe il rientro di capitali cubani e l'occasione per attrarre investimenti soprattutto nella Zona Especial de Desarrollo Mariel (Zedm), per una maggiore diversificazione industriale. Ma se la riapertura delle amba-

Marzia Rosti, docente di Storia dell'America latina presso l'Università degli Studi di Milano

sciate ha posto formalmente fine al ‘muro’ diplomatico e politico, la normalizzazione delle relazioni economiche risulta invece più lenta e complicata: il Congresso a maggioranza repubblicana non è sembrato disposto – sino a ora – a votare la cancellazione del *bloqueo* e Obama non ha scelto di ricorrere al decreto per rimuoverlo, ma ha preferito smussarne gli angoli (ad es. un incremento delle rimesse dei migranti e permessi per importare alcuni prodotti cubani). La visita a Cuba quindi dovrebbe consentire di definire meglio le prossime strategie in campo economico, forse allentando ancora l’embargo, anche in previsione dell’appuntamento di giugno con la fiera Cubaindustria.

Un secondo nodo riguarda la chiusura del carcere di Guantánamo nella base militare americana in territorio cubano che, dal 2002, dopo gli attentati dell’11 settembre, è stata trasformata in supercarcere e che ha visto transitare circa 800 detenuti provenienti da 42 paesi. Proprio nel febbraio scorso Obama ha presentato al Congresso un piano per la sua chiusura, prevedendo lo smistamento degli attuali 91 detenuti fra le carceri di massima sicurezza statunitensi e alcuni penitenziari all’estero, con un risparmio complessivo per le casse del governo federale di circa 335 milioni di dollari. Il Congresso però si è diviso anche su questa iniziativa, che archivierebbe un periodo di storia degli Stati Uniti, consentendo a Obama di tener fede a una delle promesse fatte all’epoca del suo insediamento. Il presidente non dovrebbe visitare Guantánamo, ma il tema forse verrà affrontato nei colloqui: fra le condizioni presentate da Castro figura infatti non solo la chiusura del supercarcere, ma anche la restituzione della base militare.

Infine l’immigrazione, poiché L’Avana chiede una revisione della politica d’accoglienza statunitense dei migranti cubani. Nel quadro del Cuban Adjustment Act del 1966 e della politica “*wet foot, dry foot*” promossa dal 1995, in questi anni i cubani migranti intercettati in mare (*wet foot*) sono stati rimandati a Cuba, mentre coloro che riuscivano a varcare a piedi il con-

fine statunitense (*dry foot*) sono stati accolti, ricevendo il permesso di soggiorno per un anno e con la possibilità di fare domanda per la cittadinanza. Inoltre, dal 2006, il Cuban Medical Professional Parole Program (Cmpp) promuove la migrazione verso gli Stati Uniti di personale medico cubano impegnato in missioni di cooperazione in paesi terzi.

Il nuovo corso delle relazioni fra i due paesi ha determinato, nel 2015, un considerevole aumento dei migranti (circa del 78% rispetto al 2014), poiché si è diffuso il timore che possa venire modificata la politica di accoglienza e, per essere sicuri di avere “i piedi asciutti”, i cubani hanno scelto di raggiungere gli Stati Uniti via terra, aprendo un corridoio migratorio che da L’Avana ha una prima tappa in un paese del nord del continente latino-americano, da cui poi risalire il Centro America sino al confine con gli Stati Uniti (nei primi 9 mesi del 2015 è stato percorso da circa 27.000 cubani). Il Nicaragua, però, in nome della sicurezza interna, nel novembre 2015 ha chiuso le frontiere, bloccando circa 8.000 persone in Costa Rica e 1.000 a Panamá, e l’Ecuador dal gennaio 2016 ha ripristinato il visto d’ingresso. Nella ricerca di una soluzione per smistare i migranti, a gennaio i governi coinvolti si sono accordati per il trasferimento in aereo dal Costa Rica al Salvador – superando il Nicaragua – di un primo gruppo di 180 persone, che poi raggiungeranno in autobus il Guatemala sino alla frontiera sud con il Messico, che gli rilascerà un visto di 20 giorni per arrivare – con i mezzi propri – al confine con gli Stati Uniti. La logistica è stata affidata all’Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) e ciascun migrante dovrà pagare circa 500 dollari, mentre gli stati di transito garantiranno la sicurezza e la qualità del trasporto.

La revisione della politica d’accoglienza statunitense è ora richiesta non solo da Cuba, ma anche dagli stati centro-americani di provenienza e di transito dei migranti, da momento che è emerso il trattamento privilegiato riservato da Washington ai migranti cubani “in fuga dalla dittatura castrense”, rispetto a quello previ-

sto per gli oltre 400.000 centro-americani, provenienti da Honduras, El Salvador e Guatemala “in fuga da una delle regioni più violente del mondo” che vengono lasciati soli nel loro viaggio – soprattutto in Messico – e che, se raggiungono la frontiera con gli Stati Uniti, spesso non vengono accolti.

Questi e altri saranno i nodi che Obama – immaginiamo – affronterà durante il soggiorno a Cuba, per lasciarli in eredità alla nuova amministrazione – ci si augura – un po’ più dipanati.